



12 MARTEDI
12 GIUGNO 1984

Berlinguer alla guida del PCI



Nell'81, a San Giovanni per la vittoria dei «No» al referendum sulla legge dell'aborto

Lo sviluppo della democrazia, l'autonomia e uno stile politico che costituisce un'innovazione in Italia e nel movimento comunista internazionale: sono questi gli aspetti più importanti di una battaglia e di un impegno durati una vita

Le tre grandi eredità che ci ha lasciato

ENRICO Berlinguer è caduto sulla breccia, uomo ancora giovane, sano, robusto. Come Togliatti, è stato colto da «ictus cerebrale» mentre parlava in un comizio. Anche Longo fu colpito da «ictus cerebrale» sul lavoro, dopo un giorno e un'intera notte dedicati a rivedere e correggere le tesi per il XII Congresso del Partito. Con inflessibile determinazione, Enrico Berlinguer, colto dai primi sintomi del male, e mentre essi si aggravavano, è voluto arrivare fino alla fine del suo discorso, fino all'ultima cartella dei suoi appunti.

Senza una tale volontà tenace e generosa — espressione di una piena dedizione al senso del dovere — egli non avrebbe potuto assolvere per quindici anni al suo ufficio di capo del Partito comunista e di uno dei massimi responsabili degli sviluppi della situazione politica italiana e internazionale. Giacché egli era uomo scuro da vanità, che non amava comparire; ma, al contrario, amava la vita familiare, le buone letture, gli studi filosofici e classici, lo sport e il mare e la barca. Quando gli fu proposto di diventare segretario del Partito, egli oppose resistenza, sinceramente, ed anzi per questo fu anche criticato. Ma una volta elevato a quella carica — di cui comprendeva tutta l'importanza non solo di partito, ma nazionale e internazionale — la sua rinuante discrezione si fuse con l'ambizione di fare bene la propria parte, e in ciò mise tutta la sua tenacia sarda e comasina. Egli è morto, ancora giovane e sano, a causa di questo suo impegno, della continua fatica e della tensione che gli ha procurato.

Se un'ondata così vasta e spontanea di riconoscimenti, di affetto, di sgomento per la sua prematura scomparsa, si è levata dal popolo, dalle parti politiche italiane più diverse, da amici e avversari, da tanti Paesi del mondo, ciò è accaduto perché quest'uomo dall'aspetto dimesso, esile e schivo — che mostrava una serietà percorsa da una quasi impercettibile vena di umorismo, che abbozzava un sorriso dissimulato e dolente, un segno profondo e durevole dell'opera sua. Non è possibile, oggi, neppure accennare a ricordi e testimonianze, che si riferiscono a decenni di lavoro, di vicende politiche, di intese e divergenze, e di lontani e tanto cari e sereni rapporti familiari. E non è possibile trarre un bilancio critico di un'opera così complessa e ricca quale è stata quella di Enrico Berlinguer. In questo momento, mi limito ad indicare tre aspetti, i quali richiedono ognuno rievocazioni e studi adeguati.

Il primo riguarda la rivoluzione in Italia, il consolidamento e lo sviluppo della democrazia italiana. Il progresso e il rinnovamento della società e dello Stato italiani.

Il secondo riguarda i rapporti del PCI con l'Unione Sovietica e nel movimento comunista e operaio internazionale.

Il terzo riguarda quel modo di atteggiarsi e quello stile di cui ho già parlato, che hanno costituito una rottura e una innovazione, sia nel movimento comunista internazionale, e in parte anche nel PCI, sia nella vita politica italiana.

I RICONOSCIMENTI ampi e seri dell'ingegno e della forza politica di Berlinguer e dell'importanza del ruolo che egli ha esercitato nella vita del nostro Paese e in campo internazionale hanno lasciato un po' troppo in ombra, a me pare, un dato essenziale: che egli è stato una espressione autentica ed alta del PCI, della storia, della politica, dei costumi di questo partito comunista.

La singolarità, ora così sottile, della personalità di Berlinguer esprime in larga misura la singolarità del partito. Sappiamo bene quanto abbiano contato le qualità peculiari dell'uomo, ed anche la lezione di una tradizione familiare, ma è indubbio che esse sono state fortificate ed esaltate nella formazione e nell'impegno politico nel «partito nuovo».

Quella concezione della politica e dell'azione politica in cui contano le sue determinanti i principi, i grandi valori, quel rigore e intransigenza morale, quella saldatura tra la riflessione, la ponderazione attenta e la risolutezza dell'iniziativa, la tenacia e la fermezza della lotta che hanno dato un'impronta così spiccata alla figura e all'opera di Berlinguer, rappresentano pure il fondamento comune dei comunisti italiani. A me sembra che anche la dottrina più esclusiva e rilevante del Berlinguer, segretario del PCI, la capacità e il coraggio della scelta innovatrice, l'intelligenza delle novità, delle svolte, degli sviluppi teorici e politici che bisogna saper promuovere — il nuovo internazionalismo, la terza via, il compromesso storico, l'alternativa democratica, l'emancipazione e liberazione della donna — ma in una coerenza profonda con l'ispirazione politica, il processo storico, il modo stesso del partito, anche questo è un tratto distintivo della complessa e grande vicenda dei comunisti italiani. Con Berlinguer siamo andati ben oltre l'orizzonte che era stato proprio di Togliatti e di Longo, e c'è in questo cammino l'indubbia e grande contributo della sua intelligenza e determinazione, ma c'è anche la vitalità delle idee, lo stimolo del metodo del Togliatti della «via italiana» e del promemoria di Yalta, del Longo del '68, e la consistenza, l'autenticità di quella visione strategica del rinnovamento e dello sviluppo della società italiana, dell'innalzamento democratico verso il socialismo che dagli anni della lotta di Liberazione

Ha impersonato in questi anni le tradizioni migliori e le «virtù» più alte del «partito nuovo» sviluppando gli orizzonti di Togliatti e Longo. L'essenzialità del rapporto con la gente, il fortissimo senso dell'unità dei comunisti, la concezione della democrazia

Perché era «diverso», come il suo partito

hanno fatto del PCI una forza essenziale della nazione e della democrazia italiana. Per questo, lo credo, Berlinguer è stato considerato dai comunisti come un uomo del partito, rappresentante e garante delle sue tradizioni migliori, dei suoi caratteri costitutivi, delle sue «virtù» più alte. E non è caso in lui è stata così acuta, costante, l'attenzione al partito, la consapevolezza del valore dell'individualità storica, politica, morale del PCI, e l'impegno nella difesa di quella identità singolare del comunismo italiano, di quella «diversità», che non ha mai voluto essere presunzione boriosa di superiorità, volontà di orgoglio integralistico, ma riaffermazione netta, ed anche puntigliosa delle radici e delle ragioni politiche e culturali della forza del PCI, del suo profondo radicamento nazionale, del suo carattere di grande e democratica organizzazione di massa, e di quel peculiare modo di fare politica, rappresentato dall'impegno a saldare sempre la lotta attuale per la soluzione positiva dei problemi del lavoro e del paese con la lotta per i grandi fini della pace, del socialismo.

Berlinguer è stato responsabile dell'organizzazione del partito negli anni sessanta, tra il IX e il X congresso, nella fase in cui occorreva portare avanti e con-

solidare il processo di rinnovamento del partito che già prima della «svolta» del '68 era stato intrapreso e che aveva avuto in Amendola un interprete forte, risoluto ed impetuoso. In quel compito, che dopo la direzione della FGCI, era il primo di rilievo nazionale, Berlinguer ebbe di mira soprattutto il rafforzamento del partito, con una sottile linea nuova, attenzione del rapporto tra politica e organizzazione, con un richiamo costante al rilancio del lavoro di organizzazione. Nella grande ripresa, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, delle idee — forza del «partito nuovo», Berlinguer privilegerà allora, nella elaborazione e nell'opera concreta di direzione, il carattere di massa del partito. Verrà più tardi, a mio giudizio, il suo contributo più importante allo sviluppo di quei momenti che Togliatti aveva considerato costitutivi ed essenziali del partito nuovo — il momento nazionale e il momento democratico. Saranno le scelte politiche, in campo internazionale e in Italia nell'ultimo decennio, a darà l'impronta e il respiro più ampi e sicuri a quella caratterizzazione e impronta di partito italiano, pienamente autonomo, pur nella viva voce dell'internazionalismo e di una sempre più aperta e prestigiosa presenza e iniziativa politica in Europa e a li-

vello mondiale, e a fare del partito comunista, in modo netto, inequivocabile non solo una grande forza democratica, ma un punto di riferimento, di garanzia dei valori e dei principi costituzionali, e della democrazia italiana. Si può continuare a ripetere, come fa qualche inguaribile e grottesco sostenitore della contraddizione per il PCI tra il principio di identità e quello di legittimità (e magari non solo come forza di governo, ma anche di opposizione) ma la verità è che è stato merito indubitabile e grande del PCI e della figura di Berlinguer se il nostro paese ha potuto reggere, in questi anni, e battere l'aggressione del terrorismo, se i processi degenerativi nella vita e nel sistema politico, il sviluppo delle trame, dei pozzi occulti, l'intreccio avvilente di affarismo e politica non sono finora riusciti a travolgere la democrazia italiana.

Ma all'inizio degli anni '60 l'impegno di Berlinguer, e resterà una costante della sua riflessione sul partito, è rivolto al tema della dimensione di massa, a ripensare alle categorie «classe operaia», «popolo», in rapporto ai cambiamenti nella struttura sociale, ai fatti migratori, ai nuovi livelli di istruzione e di cultura, ai mutamenti negli orientamenti ideali, nel costume, e in particolare nel

mondo femminile, nelle giovani generazioni. L'Italia del 1960 è ben diversa da quella del 1945, ed è sulle novità intervenute nel mondo del lavoro, nelle classi, nel popolo, che bisogna sapere costruire e ricostruire quel carattere tipico del PCI.

Sia chiaro: per Berlinguer il carattere di massa corrispondeva ad una precisa concezione della politica e del partito; della politica come impegno e partecipazione, intervento e controllo dei cittadini, delle masse popolari, e del partito come organizzazione che fa politica in modo continuo, che è tramite e strumento, attraverso quella presenza diffusa e organizzata nella società, tra il popolo e le istituzioni democratiche e rappresentative, per cui nella recente battaglia contro il decreto che tagliava i salari la cosa più offensiva, grave, sembrava a Berlinguer la contestazione della legittimità dell'organizzazione della protesta e della lotta popolare, il tentativo di contrapporre le manifestazioni di massa, come quella del 24 marzo, «la piazza» al Parlamento. Proprio in questa saldatura egli vedeva invece l'espressione più alta della democrazia e della funzione specifica del partito, concezione che fa politica in modo diretto e cardini del sistema rappresentativo.

Si comprende perché l'insi-

stenza continua sulla essenzialità del rapporto e del collegamento più ampio con la gente, con i diversi strati sociali; sulla necessità della verifica dell'elaborazione, della proposta politica e programmatica attraverso il confronto con le diverse forze del partito, ma con le altre forze politiche, e soprattutto con i lavoratori e con le grandi masse popolari; sulla importanza della iniziativa e dell'azione politica di massa sulle grandi questioni della pace, del disarmo, dell'occupazione, della giustizia, del risanamento morale, della difesa e del rinnovamento della democrazia, su cui Berlinguer ha impegnato in questi ultimi mesi tutte le sue energie e ha stimolato con vigore ad impegnarsi a pieno il nostro partito. Quando negli anni più recenti si sono fatte più evidenti le manifestazioni di una crisi nel rapporto tra i cittadini e lo Stato e i partiti, Berlinguer è stato il dirigente politico più pronto ad avvertire e denunciare il peso della questione morale, il guaio che è stato provocato dalla discriminazione anticomunista, dalle strozzature del sistema democratico con le prevaricazioni dei partiti governativi sulle istituzioni, l'occupazione e la spartizione delle posizioni di potere. Ed è stato anche tra i più attenti nel capire e nel valutare l'importanza di espressioni e forme nuove nel fare politica, il significato di movimenti cresciuti al di fuori o al di là del partito, il ruolo delle richieste e delle sollecitazioni a rinnovare i modi e i termini della politica. Ma la polemica spesso anche dura ed aspra contro le deformazioni partitocratiche, contro le prepotenze, le arroganze, le compromissioni dei partiti di governo in vicende scandalose, in trame oscure fino alla denuncia degli elementi di regime nel sistema pubblico dell'informazione radiotelevisiva e dell'informazione stampa, di insinuazioni, di minacce, di ricatti reciproci attorno al buco della P2, hanno sempre avuto un segno e un obiettivo ben chiaro: quello della difesa della funzione propria dei partiti, del valore insostituibile per un regime democratico del partito, del confronto e della lotta politica tra i partiti. Colui che Berlinguer è stato rivolto in questi ultimi anni, nel XV e XVI Congresso, a sollecitare una nuova fase del rinnovamento del PCI con una più grande apertura verso la società, i movimenti nuovi; con una più forte sottolineatura della «laicità», del carattere politico, programmatico del partito, con una più acuta attenzione per quell'altro momento che Togliatti riteneva essere stato essenziale per la crescita e l'affermazione del partito comunista e che egli definiva della «competenza», ed oggi si dice della cultura di governo; con un intenso sviluppo della democrazia nella vita del partito.

Bisogna dire che in Berlinguer era fortissimo il senso dell'importanza dell'unità dell'indirizzo e dell'azione politica del partito, della prescrizione e l'insoddisfazione verso ogni manifestazione di spirito di gruppo, verso le scorrettezze del comportamento, ma del tutto chiara era in lui la persuasione che l'unità, necessaria, essenziale per un grande partito di lavoratori e di popolo, doveva essere sempre il risultato di un confronto reale e aperto, non solo nei gruppi dirigenti, ma nel complesso del partito. All'unità del partito egli ha mirato con tenacia e con un'ostinazione che ha consentito di superare lo scoglio delle diverse posizioni, con l'impegno della sintesi, e con il coraggio di assumersi la responsabilità di farne il dissenso, dalla battaglia politica anche le decisioni più impegnative e di grande portata.

Togliatti poteva, dire nel '64 che il nostro non era mai stato un partito monocratico o monocratico, e quella affermazione era vera, anche se appariva ed era così grande, indiossata l'unità, la forza e il prestigio politico e culturale di Togliatti. E così è stato anche con Berlinguer. Con lui il PCI è andato in una direzione diversa, per molti aspetti opposta a quella seguita o tentata da altri partiti. Di fronte a tendenze rivolte a privilegiare l'azione e la manovra dei vertici, l'uso del livello politico, il sostegno del capo carismatico, i regimi di tipo presidenziale, noi abbiamo cercato di riaffermare l'idea del partito come una grande organizzazione politica, come un organismo con una struttura, una vita, un metodo di lavoro e di direzione sempre più fondati sulla democrazia, sull'impegno rigoroso e disinteressato. Credo che abbiamo fatto bene, che il successo della politica di una forza popolare, riformatrice, progressista, di massa, è mai bisogno di un partito di grande dimensioni, capace di far camminare le grandi idee, i progetti, i programmi di lavoro, di cultura, di politica e della lotta politica nella società e nelle istituzioni, in tutta la trama della vita sociale, civile, culturale del Paese; capace di continuare ad essere un grande «sistema» di comunicazioni di massa; e di far leva, come appassionatamente chiedeva Berlinguer nel suo ultimo discorso a Favara, sulla «linea capillare e diretta» dell'orientamento, di persuasione, di conquista da parte di centinaia di migliaia di militanti.

Paolo Bufalini

Alessandro Natta



Enrico Berlinguer fra i compagni della sua sezione romana di Ponte Milvio nel giugno del 1976